

PIERO SANTI

ANDY PARTRIDGE (VOCE, CHITARRA) E COLIN MOULDING (BASSO, VOCE) INIZIANO A SUONARE ASSIEME NON ANCORA VENTENNI, NEL 1972. Pubblicheranno il disco di esordio, *White Music*, nel 1978. Il nome scelto per la band, un quartetto del quale Partridge sarà sempre considerato il primo responsabile, è XTC. La loro base operativa è Swindon, nello Wiltshire (profonda provincia inglese), la tranquilla, sonnolenta cittadina dove vivono, alla quale sono molto legati e che non abbandoneranno mai. Evidentemente, però, le scosse telluriche, prodotte dal terremoto punk nella capitale, arrivarono fin lì. Intendiamoci: la musica del quartetto di Swindon con quella dei Sex Pistols non aveva e non ha mai avuto niente a che fare. Si trattava di coglierne la sfrontata spavalderia iconoclasta applicata non tanto al modo di risuonare in maniera turbolenta il rock'n'roll, di vestire o di aggredire verbalmente i sudditi di Sua Maestà attraverso i canali della Bbc, quanto, piuttosto, applicata alle pure modalità di scrittura delle canzoni che, per magica alchimia, acquisivano nuovi formati e inedite timbriche.

L'ingrediente base rimaneva il classico pop all'inglese che, con ironia e leggerezza, veniva fatto reagire con elettronica minimale, garage rock, funk sincopato, reggae. La scena punk era in piena espansione planetaria e la new wave doveva ancora nascere: i primi vagiti li emetterà a partire proprio da una manciata di dischi seminali come lo è *White Music*. Nell'immediato a giurarne saranno, fra gli altri, i celebri Police. Lo stesso Sting ha più volte ammesso di essersi ispirato parecchio alla primissima produzione degli XTC per confezionare il suo reggae-rock da classifica. Lo stile Partridge/Moulding si perfeziona rapidamente, trasformandosi da ruvida e spigliata proto new wave in raffinato e rigoglioso crocevia sonoro, dal sapore retrò e allo stesso tempo assolutamente contemporaneo, a partire dalla lezione di due grandi gruppi degli anni '60: Beatles e Kinks.

Un pop obliquo, dalla farcitura agro-dolce e glassa psichedelica, che li accomuna ad altri due fuoriclasse del genere, loro coetanei, ancora più di nicchia: Robyn Hitchcock e Peter Dinklage. Il 1982 è anno cruciale, per vari motivi. Esce uno dei loro dischi più belli, *English Settlement*, al quale tocca una sorte distributiva bizzarra: in alcuni Paesi è pubblicato come doppio vinile e in altri, Italia compresa, come singolo! Intelligente e comunicativo, dai suoni lussureggianti, contiene un sacco di belle canzoni, con melodie ricercate e ritornelli orecchiabili. Decidono di lanciarlo nel migliore dei modi e partono per un giro di concerti mondiale: pessima idea. Partridge non regge il confronto con il pubblico e il crollo psicologico avviene quasi subito. I suoi attacchi di panico, alla sola idea di salire su di un palco, si fanno insostenibili: tutto annullato. Da allora gli XTC non si sono mai più esibiti dal vivo. Una volta tornati a Swindon il batterista Terry Chambers si licenzia: è stufo di sentire i ripetuti consensi della critica ai quali non fanno mai seguito quelli del grande pubblico. E poi questa scelta di non fare più concerti non gli piace. Saluta tutti e va a vivere in Australia.

A questo punto la premiata ditta Partridge & Moulding decide di continuare in trio, con il solo chitarrista Dave Gregory, avvalendosi della collaborazione di un batterista ogni volta diverso. Nel 1986 pubblicano *Skylarking*, dai più indicato come uno dei loro dischi migliori. Non è da meno *Nonsuch*, del 1992. Piace molto alla solita, ristretta cerchia degli iniziati pur avendo anche un potenziale commerciale di più ampio respiro che però non

XTC, l'epoca d'oro torna a (ri)suonare

Rimasto da solo, Partridge ha deciso di ristampare gli album più significativi



La band inglese in una foto d'archivio

La band inglese incise tra gli anni 70 e i 90 dischi accolti entusiasticamente dalla critica e influenti sulle produzioni di altri artisti, fra cui Sting. Un pop obliquo, proto new wave, che però non riuscì ad avere grande pubblico

verrà sfruttato perché i rapporti già tesi con la Virgin records precipitano irrimediabilmente con conseguente, burrascoso divorzio. Quindi niente promozione, i problemi legali appaiono irrisolvibili e loro si bloccano per sette anni. Nel 1999 e 2000 fanno uscire, con una nuova casa discografica, due interessanti lavori: *Apple Venus vol. 1* (arrangiamenti cameristici con grande impiego di archi e fiati) e *Apple Venus vol. 2* (pop elettrico, asciutto e chitarristico). Sono tra i loro migliori dischi di sempre ma ormai è passato troppo tempo dall'ultima volta: non se ne accorge quasi nessuno. Nel 2005 il duo (nel frattempo se ne era andato anche Gregory) annuncia la chiusura delle attività. Moulding si ritira definitivamente a vita privata. Partridge, invece, continua in proprio con la sua etichetta Ape House con la quale ha deciso, recentemente, di ristampare alcuni dei lavori più significativi della

band.

Ad inaugurare la serie è *Nonsuch*. «Pietro Testadizucca arrivò in città, nutriva gli affamati e dava un tetto ai poveri, mostrava al Vaticano a che cosa serve l'oro, ma si fece troppi nemici tra quelli che vorrebbero tenerci in ginocchio... Vuotò le chiese e i supermercati, dove parlava saltava il tetto. Diceva: ogni forma d'amore va bene... Lo inchiodarono a un blocco di legno. Morì sorridendo in diretta Tv. Lì appeso somigliava molto a te e tantissimo a me... Non vi fa venire voglia di piangere?». *The Ballad of Peter Pumpkinhead* apre il disco. Con questo testo e il suo pop adamantino, è una delle canzoni manifesto della poetica XTC: i neuroni si divertono e mentre ballano pensano. Ciliegina sulla torta: il suono è stato accuratamente restaurato da Steven Wilson, genio del mixer nonché leader dei Porcupine Tree.

Laurea per Ugo Gregoretti 83 primavere di creatività

MARIO SCHIAVONE

Giovedì 16 gennaio 2014, aula magna dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, dove è riunita una commissione di Laurea molto speciale: si laurea, infatti, Honoris causa in Imprenditoria e Creatività per Cinema, Teatro e Televisione una «giovane» promettentissimo di 83 primavere, Ugo Gregoretti. Chiediamo al suo assistente di scambiare due parole con lui, ma la verità è che cerchiamo una buona scusa per osservare da vicino l'uomo che ha un volto sorridente da eterno Peter Pan (e inventore di mondi) del miglior cinema italiano. L'espressione legata al personaggio di Barrie, si affaccia alla mente, osservando una delle foto sull'invito dell'evento che ritrae Gregoretti mentre gira il film *La settimana santa*, mentre punta una spada verso il suo avversario accompagnando quel gesto con eleganza e un buffo ghigno di sfida. Eppure, oggi è molto emozionato: «ho paura di fare delle papere appena dovrò leggere la così detta lectio magistralis...».

Professore Gregoretti, a proposito di papere, dopo «La ricotta» di Pasolini e il suo «Pollo ruspante» qual è la pietanza che manca nel cinema italiano oggi? «A questo cinema manca tutto. Nel senso che manca, innanzitutto, il pubblico che stimi e apprezzi e che voglia il cinema italiano di oggi. Che è tutt'altro che disprezzato. Abbiamo una serie di autori eccellenti, ma... mancano le sale in cui proiettare in modo continuo e convinto il cinema di qualità: ci sono queste multisale periferiche che campano di pop corn e filmacci».

La cravatta colorata ed eccentrica che indossa Gregoretti rivela che quest'uomo, così brillante, ha una visione a colori della vita che gli ha permesso di fare arte e sorridere nei confronti del vivere. Sorridendo ha colto in tutti questi anni quegli spunti creativi unici, irriverenti con cui restituire agli spettatori una visione divertita e cinica del mondo. «Tutti sanno bene che quest'uomo ha lavorato con Rossellini, Godard e Pasolini, ma quanti sanno che proprio lui - nel pieno di un'intervista stampa per una laurea così prestigiosa - chiede una pausa pur di concedere la giusta atten-

zione alla nipotina che lo fa complice per mostrargli una fragola di zucchero gigante e ricevere i più bei complimenti di un nonno anziano ma attento?»

Aprono la cerimonia le parole del Rettore Lucio D'Alessandro. Lo segue l'antropologo Marino Niola: «Ugo Gregoretti è un geniale battitore libero. Nel senso più alto della parola solo chi è libero fa ciò che gli piace». Gli fa eco il regista Mario Martone: «Ugo Gregoretti è uno dei migliori italiani su cui possa contare il nostro Paese».

E infine, tocca a lui, il protagonista, ironico e imprevedibile come sempre, che attacca lo show vero e proprio, con un incipit fuori da ogni logica accademica e degno del padre contastorie del film *Big Fish*: «A pochi anni di vita ero una palla di lardo. Seduto sul vasino mostravo ciambelle di pancia. Mi chiamavano Buddha...» dice il miglior Gregoretti poco noto agli allievi presenti in aula magna. Risate a scena aperta, mentre parte sullo schermo la proiezione di un breve trailer, che annuncia il film autobiografico di Ugo Gregoretti: *La storia sono io*. Standing ovation, tempo degli applausi: 90 secondi.

Dalla terrazza del Suo Orsola che dà sul mare, c'è un panorama da cartolina che ricorda a tutti che siamo a Napoli. Ci vorrebbe un altro colpo di spada, prof, ancora una storia. Una di quelle magiche che lei saprebbe mettere in scena con un cilindro magico, mentre il suo sguardo visionario fa da bacchetta magica.



La Laurea Honoris Causa conferita al regista Ugo Gregoretti a Napoli